

Mi sono sentito un bambino indifeso

■ Sono un compagno di 38 anni impiegato statale, comunista da sempre, questo è un messaggio a mio nome ma anche a nome di moltissimi altri compagni. Il Pci non si può liquidare. Per noi comunisti convinti il comunismo è una fede radicata nella storia, e se ci toglie la falce e il martello, noi lavoratori a chi potremo mai fare riferimento?

Ho il terribile dubbio che vogliate assillarmi ai socialisti, e questo sarebbe come dare, a noi lavoratori, una coltellata nella schiena. Pensando alla scomparsa del Pci e non dover vedere più bandiera rossa e la falce e il martello, ho provato un senso di profondo smarrimento e mi sono ritrovato a piangere come un bambino indifeso. Non so quale sinceramente sarà il mio comportamento dopo, ma fondamentalmente nutro la speranza della nascita di un nuovo Pci, anche perché non saprei più a chi dare il mio voto.

Una volta, ricordi, eravamo lo «zoccolo duro» e questa idea mi piaceva; domani saremo forse gli alleati di Craxi, e questo mi dà un profondo senso di disagio. Noi non siamo i comunisti dell'Est e non abbiamo nulla di cui vergognarci; anzi dobbiamo essere fieri di avere avuto nella nostra storia un grande maestro come Gramsci.

Daniilo Ballarín
Venezia Mestre

■ Vorrei esprimere il mio parere sulla discussione in corso se cambiare o meno il nome o il simbolo del partito.

A mio parere non è necessario. Sono attento e disponibile alle argomentazioni dei promotori ma non riesco a convincermi. Ho criticato i socialisti per aver cancellato uno storico passato (e non hanno cambiato nome) ed ora vogliamo farlo noi? Diamo dei fascisti al Msi anche se ha cambiato simbolo, perché ha una linea politica simile al «fascio», e noi dobbiamo cambiare nome se manteniamo le nostre stesse idee politiche? Oppure dobbiamo cambiare anche la linea politica? Questo lo si deve dire! A mio parere le difficoltà elettorali che incontriamo dipendono in parte da una certa perdita di identità per aver corso dietro a tutti nel reclutare simpatie, ma soprattutto da una degradazione della società nei suoi valori primari.

I nostri cavalli di battaglia sono sempre stati l'onestà, la solidarietà, la giustizia sociale, la chiarezza, i diritti umani, le condizioni di vita ecc. Oggi, in questa società qualunquista, egoista, consumista, arrivista, dove conta solo il denaro ed i valori umani vengono messi da parte, è chiaro che si possono perdere consensi. Ed allora, ci mettiamo a rubare o intralazzare anche noi? Hanno ragione quando dicono che non siamo maturi per far parte del governo? Certamente, noi siamo ancora onesti! Vedendo giovani che girano i fogli di giornale con sveltezza e noncuranza nel leggere articoli di ruberie da miliardi come se queste notizie siano ormai noiose ed inutili. C'è una sfiducia generale nelle istituzioni, nei partiti e nei sindacati. Ogni giorno si sente la gente denunciare la scomparsa di umanità fra persone, rispetto, serietà; ma oggi più che mai dobbiamo essere un punto di riferimento per qualsiasi cittadino sinceramente onesto che voglia migliorare questa società. E se i consensi ritardano non importa, ma noi dobbiamo distinguerci nella giusta causa. Confondere il Pci nel polverone generale è un danno per tutti, compagni e non compagni. Non a caso ad ogni calo del Pci segue quello del livello democratico. Il nome del Pci ha avuto un ruolo fondamentale per i lavoratori e per l'Italia e non consegnarlo alle nuove generazioni credo sia una grave perdita. Essere comunista italiano è sempre stato motivo di orgoglio e di seria personalità. Certo, la politica deve aggiornarsi ai mutamenti storico-sociali, ma questo nome ha delle radici profonde che portano linfa al nostro carattere combattente per la giustizia sociale, e non può essere dimenticato; come non si possono dimenticare tutti i morti per ciò che esso rappresenta e significa. Vogliamo entrare nell'Internazionale socialista, dobbiamo entrarci con la nostra forza politica, la determinazione di volere un futuro migliore e non in sottomissione. No, questo simbolo è troppo importante per privarsene, e se facessimo un referendum fra i compagni sono certo che ne uscirebbe vincitore.

Dante Busetti
Montemarcano (Ancona)

■ Se c'è un rischio nell'attuale dibattito sulla proposta di Occhetto è stata avanzata, opportunità, disorientamento del partito, ecc.) prevalgono sulle questioni di merito, polarizzando la discussione ed impedendo un pronunciamento chiaro sulla proposta stessa, offrendo alibi per divisioni non sostanziali e futuri nuovi unanimismi. Con tutte le cautele, credo infatti si debba condividere la battuta di Massimo D'Alema secondo cui la ricerca della verità ci deve appassionare più dei problemi di galateo.

Anche perché la proposta di Occhetto non è un fulmine a ciel sereno, è invece un coerente sviluppo del nuovo corso del Pci, sancito dal XVIII Congresso. Il merito principale del nuovo gruppo dirigente e della segreteria di Occhetto è di avere colto con reale consapevolezza il senso della crisi di questo partito, non averla minimizzata con una lettura politicistica (errore di questa o quella presa di posizione), ma averla intesa come crisi di tutta una cultura politica. Chi, come me, è entrato nel partito a metà degli anni Settanta, ha assistito allo svuotamento e alla ridefinizione di molte categorie politiche: dittatura del proletariato, democrazia, rivoluzione, riformismo. Questa ricollocazione semantica ha riguardato anche la parola «comunismo». Essa, nella storia politica, ha avuto due valenze fondamentali. In primo luogo ha indicato, per lungo tempo, una precisa struttura economico-sociale (collettivismo, critica del mercato, critica della democrazia formale, stalinismo). In questa accezione l'aggettivo «comunista» indicava, oltre all'appartenenza ad un movimento internazionale che oggi non esiste più, un concreto programma politico, un modello di società cui giungere attraverso scansioni e passaggi precisi. Man mano che le repliche della storia hanno messo in crisi quella concezione della società, la definizione dell'identità «comunista» è avvenuta sempre più con riferimento non già ad un preciso modo di produzione e di organizzazione sociale ma ad un sistema di valori sempre meno rigido, ad una prospettiva di liberazione (il libero espandersi di ognuno come condizione della libertà di tutti). Ma ha senso oggi che un partito continui a definirsi anziché in base ad un programma (che è il motivo per cui si aderisce ad esso come recita il nostro statuto), in base ad una visione del mondo, filosofica o religiosa non importa? Non è forse questo il senso della critica che abbiamo sempre rivolto alla Democrazia cristiana? E poi non è forse vero che il patrimonio di cultura politica cui oggi il Pci fa riferimento si è da tempo «contaminato» ed arricchito con altri approcci, dal pensiero verde, alla coscienza di specie, all'umanesimo cristiano, alla non violenza?

In realtà il nome «comunista» è già ora troppo stretto e troppo largo per indicare la nostra nuova ricchezza culturale e questa caratteristica si accentuerà nell'ipotesi, che condivido, di dar vita ad una nuova forza politica della sinistra. È troppo largo perché definisce un partito in base ad una visione del mondo e non più in base ad un programma; è troppo stretto perché tiene conto solo di una tradizione. È in questo senso che interpreto l'affermazione di Occhetto secondo cui dobbiamo «superare completamente lo iato tra politica di fatto e coscienza ideologica». È per lo stesso motivo, non per antipatia nei confronti di Craxi, che è inadeguata la proposta di unità socialista. Perché è vecchia; continua a fondarsi su basi ideologiche, mentre l'alternativa può avere solo basi programmatiche. E rispetto al programma del Psi di oggi (dalla punizione del tossicodipendente, alle riforme istituzionali, dall'impegno per il disarmo, al fisco, alla gestione del potere) il partito che oggi si chiama Pci non può che essere fortemente antagonista, come lo sarà anche la nuova forza politica che vorremo costituire e nella quale, accettandone il programma, ognuno potrà entrare con la propria visione del mondo e, perché no, con quella stessa utopia concreta di un mondo in cui finalmente tutti gli uomini possano camminare eretti, che è il senso più vivo, come diceva Ernst Bloch, della parola «comunismo».

Luciano Dottarelli
Bolsena (Viterbo)

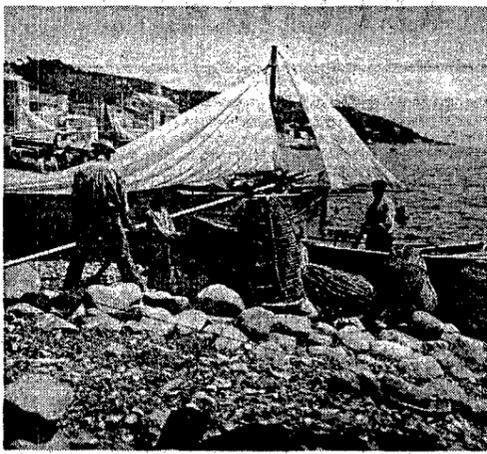
■ L'idea lanciata da Occhetto per il cambiamento del nome del partito, della rifondazione della sinistra italiana, e per l'adesione all'Internazionale socialista, mi trova fermamente contrario per i seguenti motivi:

1) L'alternativa di sinistra va organizzata prima nei contenuti e poi nella forma. A me non sembra che il Psi sotto la direzione di Craxi sia affidabile per tale progetto. Innanzitutto perché al suo interno non vige la democrazia, ma solo il culto della personalità del capo. Poi perché mi pare assolutamente lampante la compromissione con scandali di potere, affarismi ed affarismi di ogni tipo, mai sconfessati. A livello di atti di governo è evidente la politica contraria agli interessi popolari dei ministri socialisti (forse a parte Ruffolo), sempre presi come sono

Il mondo contadino in una celebre fotografia dei Fratelli Alinari. È stata scattata nel Chianti alla «battitura» del grano



All'inizio del secolo, una donna al lavoro nella «Richard-Ginori» di Firenze (Archivi Alinari)



A Cooletto, sulla Riviera di Genova, i Fratelli Alinari fotografano un gruppo di pescatori con i figli, mentre preparano le reti. Siamo alla fine dell'800

No, questo simbolo è troppo importante

Un mondo in cui camminare eretti

Prima i contenuti poi le forme

Avanti per non perdere i giovani

Rifondare una nuova democrazia: come?

dal connubio ormai venticinquennale con la Dc. Negli ultimi anni i socialisti si sono comportati in modo particolarmente odioso verso il progresso. Ricordo solo le posizioni più eclatanti:

- Rottura delle alleanze di sinistra nei governi locali, anche laddove, vedi Parma, erano largamente maggioritarie.
- Decreto di S. Valentino sulla scala mobile.
- Decisione di installare i missili a Comiso (era ministro della Difesa il socialista Lagorio).
- Immissione nella direzione del Psi dei piduisti provenienti dal Psdi.

- Censura a giornalisti e giornali che osano discutere il Craxi-pensiero.

- Proposta di legge sulla tossicodipendenza antiproduttore e repressiva.

- Continua ricerca di rissa coi comunisti.

2) Un accordo oneroso si può stringere quando tutte le parti, mosse da comune volontà, ritengono vie nuove, e non quando, come in questo caso, la parte di gran lunga maggioritaria, cede verso l'altra, la quale per di più non cambia un riga ai propri progetti.

3) Se è inconfutabile che il socialismo reale non ha in gran parte conseguito i risultati che si era proposto, sotto tutti i punti di vista, anche la socialdemocrazia, affermata in paesi ricchi, ha degli enormi limiti, almeno sotto due punti di vista per me fondamentali:

- non ha modificato i rapporti sociali e di classe esistenti;
- ha sfruttato a vantaggio di paesi già ricchi la situazione di dipendenza economica dei paesi in via di sviluppo (ma a scuna veramente in via di sviluppo?), senza peraltro attuare alcuna conversione della economia in senso ecologico, mantenendo la dinamica perversa della crescita quantitativa legata all'incremento dei beni di consumo.

Abbiamo bisogno di un reale socialismo, decentrato nelle scelte ed altro rispetto sia al socialismo reale sia alla socialdemocrazia, da pensare con tutta la gente. Anche dal punto di vista dell'immagine la proposta così come è stata presentata è particolarmente infelice, perché ha fatto confondere Pci e socialismo reale, il che non è più così da un bel pezzo. Aggiungo anche che comunista sono, e comunista sarò, comunque.

Andrea Canali
Parma

■ Ho 63 anni, ho sempre votato Pci, preso la tessera nel 1989 dopo l'ultimo nostro congresso, quando fu detto che ogni iscritto poteva dire la sua. Di famiglia proletaria, e lungo il cammino della vita benestante, non ho mai dimenticato le mie origini. Adesso siamo in mezzo ad una bufera portata dalla storia di un vento freddo che veniva dall'Est, ma sempre dopo la tempesta viene il sereno. La bandiera, per cui abbiamo combattuto, pianto, sofferto deve essere ammainata. Il comunismo partito da Marx e Engels - nel febbraio 1848 - ripreso da Lenin, ha cessato la sua era. Da allora il mondo conobbe la crescente forza popolare dei lavoratori che portò un cambiamento totale. Nel suo nome sono state liberate nazioni dalla miseria, fame, e tolie dalla servitù capitalista, clericale, fascista. Però lungo il cammino molti errori sono stati commessi ed hanno portato ad una situazione odierna, errori non ripetibili. Nel frattempo molti nostri idoli sono caduti con nostro dolore, e non vogliamo che nel futuro ci sia una ripetizione. Anche la storia del cristianesimo è piena di gravi errori, lacerazioni, scissioni, ed altre nazioni, come gli Usa, hanno avuto i pellerossa eliminati e lo schiavismo dei negri.

Compagno, stiamo uniti! È doloroso soffrire su quello che abbiamo già sofferto, ma se ci dividiamo non ci alzeremo più. Ricordiamoci che il Psi non aspetta che questo, questo Gatto mammona, sogghigna e aspetta. Ricordiamoci anche che quando si è martello si batte, e quando si è incudine bisogna starci, oggi siamo incudine. Si ammaina la nostra cara bandiera rossa, simbolo del rosso sangue dei caduti in tutte le rivoluzioni, delle rivolte operaie che hanno portato ad un progresso nel mondo. Ma di bandiera se ne innalza un'altra: quella dei lavoratori di tutto il mondo. Dobbiamo prendere atto che il mondo è cambiato velocemente in tutte le sue manifestazioni e noi comunisti dobbiamo adeguarci. Se freddamente analizziamo il cataclisma popolare in atto, vediamo che sono proprio i nostri giovani a non votare più Pci. Il nostro simbolo, per diverse ragioni, non gli appartiene. Invece non possiamo perderlo.

Allora compagni, ricordo che la parola compagno deriva dal latino, e vuole dire: «Cum-panis colui che mangia il pane insieme ad altri», e comunismo significa: da ognuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni e rappresenta il significato opposto al capitalismo. Noi comunisti, anche con un altro nome siamo sempre gli stessi, proseguiremo il cammino iniziato dai nostri nonni, padri, senza possibili altri errori e mangeremo sempre il pane del dolore con i più deboli, gli sfruttati, gli umiliati.

Avanti compagni per un'Europa unita, avanti per una nuova sinistra.

Elio Galietta
Livorno

■ Cosa intende realmente e programmaticamente Achille Occhetto quando sottolinea, nella relazione al Cc del Pci (l'Unità, 21.11.89), l'importanza della «nuova fase storica di lotta per la democrazia» di cui è necessario rendersi conto il più presto? In che modo è possibile impostare, idealmente e politicamente e coniugare organicamente il problema di... far avanzare la democratizzazione dei paesi dell'Est? Col problema di «rompere l'immobilismo» del sistema politico italiano per arrivare alla realizzazione di una «democrazia compiuta»? (ibidem: cfr. anche l'intervista a P. Scoppola su la Repubblica del 18.11.89). Sembra affiorare a tratti una certa ambiguità di toni (comunque di denuncia) nel ribadire il concetto di «immobilismo della situazione politica italiana»; ambiguità che fa sospettare una scarsità di capacità critica e, soprattutto, una non chiarezza di obiettivi e di metodi.

Cosa insomma vuol dire «rifondare una nuova democrazia» oggi in Italia? E con quali modalità potrà svilupparsi il progetto di arrivare alla costituzione di un nuovo fronte unito di tutte le forze di sinistra, del progresso e democratiche per l'attuazione delle «ideali» socialiste in Italia come in Europa? E come dovranno ridefinirsi le «ideali» socialiste alla luce dei rapidi, e incredibili mutamenti mondiali avvenuti in quest'ultimo decennio nel campo economico, tecnologico, scientifico e del mercato internazionale, sociale e delle mentalità, ambientale e culturale oltre che in quello politico? E intanto come verrà affrontato dalla sinistra europea, da Gorbaciov, dai nuovi partiti democratici dei paesi dell'Est e quindi dal Pci, il problema della liberazione innanzitutto di nuovi e vasti mercati? Alla luce di tale considerazione, la grande apertura a cui assistiamo, politica, ideologica, economica, obiettivamente era da ritenersi così imprevedibile? Quali veri nuovi propositi e programmi e lucide analisi emergeranno allora, al di fuori dei compromessi e delle incertezze, dal ripensamento della «propria cultura e la propria politica» da parte del Pci e di tutta la sinistra socialdemocratica e riformista europea? L'esigenza del cambiamento del nome - a prescindere dalla sua concreta e corretta operatività - è comunque estremamente significativa nei termini di una attenta riflessione storica da cui ricavare spunti, stimoli e chiarezza al di là del bene e del male, che in tale proposta, da una parte o dall'altra, si tende a ravvisare.

Il Pci, inoltre, presterà veramente attenzione, come proclama il suo segretario, al «pluralismo di culture» di cui un «progetto politico ha bisogno»? E allo stesso tempo sarà veramente in grado di rifiutare e di evitare il rischio di soggiacere all'«omologazione subalterna ai processi di modernizzazione»? Quanto, anche da un punto di vista dialettico, la proposta di Occhetto, al di là di formule come «prima la «cosa» e poi il «nome», è e rimarrà realmente prima di sofismi, di espressioni camaleontiche e generiche e dunque propagandistiche? E quanto, invece, è e sarà frutto di una reale acquisizione, di una elaborazione veramente sofferta, paziente e mediata oltre che intransigente, nello sforzo di lucidità e di coraggio che ogni ridefinizione di nuovi valori, obiettivi e programmi richiede? Quali sono, per esempio, le «nuove gerarchie di bisogni» da riconsiderare con tempestività di cui Occhetto parla accanto all'emergenza di nuove soggettività e diritti? E come rapportarsi ad essi? Sono o no chiari le difficoltà, le modalità, i presupposti ideali, gli obiettivi politici, al di là di quelli più strategicamente e pragmaticamente contingenti, alla base della proclamata necessità addirittura di una «trasformazione profonda di tutte le forme di politica» (magari fosse)?

Bisogna, a mio avviso, essere chiari sin dall'inizio su tali punti. Combattere l'immobilismo italiano comporterà delle lotte dure, lunghe e faticose per la «nuova forza politica» di sinistra che si intende costruire. Lotte, solo per accennare, contro una politica come gestione d'affari, contro «la mancanza di regole»